

Le pagine che seguono sono state estratte da

[“Come sopravvivere alle Arti Marziali”](#)

Edizioni YouCanPrint, 2017

**con autorizzazione dell’Autore alla diffusione a
titolo gratuito su Educajudo.it**

Capitolo I - Cresciuti nel mito del Giappone

Dicono che il Giappone sia nato da una spada. Dicono che gli antichi dei hanno immerso una lama di corallo nell'oceano e che, al momento di estrarla, quattro gocce perfette siano cadute in mare e che quelle gocce siano diventate le isole del Giappone. Io dico che il Giappone è stato creato da una manciata di uomini, guerrieri disposti a dare la vita per quella che sembra ormai una parola dimenticata: onore.

L'ULTIMO SAMURAI

Ho visto numerose volte "L'ultimo samurai". Ho comprato anche il DVD. E quindi sono un'autorità per quanto riguarda Budo, Bushido, samurai, spade, storia giapponese e affini. Almeno quanto la metà di quanti incrocio quotidianamente per la strada e probabilmente di una quota non nulla di utenti delle palestre.

Qualche invidioso dice che quel film contiene molte inesattezze. Che la mitologia giapponese racconta la nascita delle isole in una maniera leggermente differente. Che Tom Cruise usi la spada come una mazza da baseball e così via. Ma Tom Cruise ha dato prova del suo valore in diversi film in cui è stato pilota di caccia, spia, avvocato, marine... Come si fa a dubitare di lui quando veste i panni di un samurai? L'invidia è davvero una brutta bestia.

Ammettiamolo: molti di noi sono cresciuti nel mito del Giappone attraverso l'esposizione continua e senza filtri ai suoi prodotti più pervasivi. Non parlo di cellulari, stereo, fotocamere, console per videogiochi o robottini. Parlo di cartoni animati. Fiumi di cartoni animati. Cartoni animati come se non ci fosse un domani. Il cardine delle TV commerciali e il pilastro della cultura delle famiglie italiane dagli anni '80 in poi.

Senza rendercene conto, siamo cresciuti nella subliminale convinzione che la nazionale di calcio giapponese disponesse di campi infiniti su cui apprezzare la curvatura terrestre. Che le loro pallavoliste dai capelli arancioni potessero rimanere sospese in aria per minuti (a volte anche tra la fine di una puntata e la puntata successiva)... E che, in generale, nelle competizioni

sportive, i giapponesi disponessero della capacità di dare delle mazzate terribili a qualsiasi pallone, palla, sfera, deformandole per l'impatto. Che le loro squadre vincessero campionati mondiali e olimpiadi.

All'epoca eravamo troppo ragazzini per andare a cercare il pelo nell'uovo. Che il Giappone non si qualificasse ai mondiali di calcio o che fosse eliminato ai primi turni alle olimpiadi di pallavolo femminile alle Olimpiadi, ecco, quello era un dettaglio. E poi tutti sanno che Seoul 1988, quella della sigla di "Mila e Shiro, due cuori nella pallavolo" fu funestata da incresciosi episodi di doping per i quali pagò per tutti Ben Johnson, che probabilmente sta ancora smaltendo l'effetto degli steroidi correndo il kilometro da fermo in 18 secondi da qualche parte nella Louisiana.

Crescendo (mah!), il nostro orizzonte ha iniziato a contemplare storie ambientate in un futuro prossimo in cui valenti ragazzi giapponesi, più o meno dotati di ciuffo e di pantaloni a zampa di elefante, salvavano il mondo a bordo dei loro robot.

E anche qui molti invidiosi del successo di Haran Banjo e del suo Daitarn III (in realtà della vita sociale di Haran Banjo circondato sempre dalla mora e dalla bionda), hanno iniziato a dire che quelle storie erano tutte uguali. Che i robot si somigliavano un po' tutti. Simili ad armature di samurai che combattevano nemici simili alle rappresentazioni dei mostri della mitologia giapponese. I peggiori critici poi non si capacitavano su come fosse possibile che il pilota del robot soffrisse e urlasse quando

il robot riceveva un colpo. Questi critici evidentemente non hanno mai posseduto un'automobile. Chi ha un'automobile -specie se è un italiano medio- sa che anche la più piccola riga alla carrozzeria è fonte di lamenti e impropri.

Certo, come per le competizioni sportive, anche nella narrazione robotica c'era qualcosa che non quadrava tanto... Il Giappone animato era l'unico baluardo dell'umanità contro la barbarie aliena, contro l'invasione e la riduzione in schiavitù, mentre mai sentivamo o vedevamo alla televisione immagini di prove muscolari di forza dell'esercito giapponese. Piuttosto subito eravamo ricondotti -dai libri di scuola, dai documentari e dai film- alla triste realtà di due bombe atomiche sganciate sulla loro testa.

Anche i cartoni animati destinati ad un pubblico più femminile -non solo sulla pallavolo- in qualche modo esaltavano una supremazia della bambina giapponese. Che con un colpo di bacchetta diventa fata o anche senza bacchetta ha sempre quel tocco di magia che irretisce chiunque (e non solo Johnny). E giapponese è il modello di bambina di "zuccheri filati e felicità". Ricordo che Candy Candy fu uno dei personaggi più detestati nella mia classe, in un quartiere popolare, allorquando il bambino che allora era considerato il più bello della ciurma, espresse la sua ammirazione per i boccoli biondi di Candy Candy. Le mie compagne, rigorosamente espressione dell'estetica del sud Italia, iniziarono un boicottaggio furioso che terminò anche con l'esecuzione in corridoio di una copertina di quaderno di una

compagna che avventatamente aveva un adesivo di Candy Candy.

Anche in questo caso, l'invidia è un brutto cliente.

Fu in questa situazione di stallo, fatta di poca chiarezza e di crescenti dubbi interpretativi sulla realtà nipponica, che assieme alla pubertà comparve all'orizzonte la luce che squarciò il buio della nostra adolescenza.

Credo che dal 1986 ad oggi non ci sia stato un singolo iscritto ad un corso di arti marziali che non abbia vissuto i 152 capitoli della saga di Ken il Guerriero divisa nelle due serie che hanno marchiato a fuoco le menti di (ormai) tre generazioni.

La storia del bravoragazzotalentosomaostacolato che viene bullizzato, pestato, privato della fidanzata, marchiato con eleganti cicatrici a forma della costellazione dell'Orsa e che grazie alla fedeltà agli insegnamenti della Divina Scuola di Hokuto salva il mondo postnucleare dai cattivoni, è più di un cartone animato.

E' la quintessenza dell'esistenza di tanti maschi beta (ma anche gamma, delta, e giù giù fino ai maschi omega) che guardano ad un eroe muscoloso e tecnicamente dottissimo come al paladino dei propri diritti. Alla rivincita contro il bullo di turno. Che sia il fratello maggiore invidioso dei tuoi successi o l'amico di infanzia che ti soffia la ragazza. Certo, anche in questo caso alcuni insensibili hanno da obiettare che anche dopo anni di palestra e di allenamento, difficilmente i muscoli riescono a far

squarciare la maglietta quando ti incavoli per un'ingiustizia. O che anni di arti marziali non consentono di far esplodere la testa infilando un dito nella tempia del malnato di turno che non ci dà la precedenza. Alcuni arrivano a non credere che il maestro di Ken, Ryuken, possa essere contemporaneamente il depositario di un'arte bimillenaria e la rappresentazione animata e iperpompata di Morihei Ueshiba, il codificatore dell'Aikido, visto che costui è morto solo cinquant'anni fa ed era alto poco più di un metro e mezzo.

Al solito, i più perfidi fanno notare come sia poco credibile che il popolo giapponese, mediamente esile e non proprio alto, possa pensare di esprimere suoi rappresentanti che salvano il mondo a suon di mazzate e grazie ad un fisico palestratissimo.

Ma quale che sia la verità, è un fatto che tutti noi abbiamo frequentato volenti o nolenti un corso intensivo di cultura giapponese. Un corso quotidiano che ci ha trasmesso puntata dopo puntata l'intimo convincimento che qualcosa di potente e superiore derivasse da quella terra. Qualcosa magari che non ci era chiaro o accessibile – nonostante i ripetuti allenamenti all'oratorio per perfezionare il colpo dei cento pugni contro il malcapitato di turno. Ma che sentivamo che era lì.

Goccia dopo goccia, il senso tutto giapponese del dovere, dell'onore, della dedizione, della dualità bene/male, è giunto ad ogni neurone. Ogni neurone residuo, beninteso, lasciato ancora in vita da sovraesposizione televisiva.

E quei neuroni hanno inteso chiaramente che il collante di questo mondo giapponese che prendeva vita ogni giorno sotto diverse forme nelle nostre case fosse l'attività marziale.

Ken il Guerriero è stata la Stele di Rosetta tra televisione orientale e produzioni occidentali. Le fattezze dei personaggi erano ispirate ai divi hollywoodiani anch'essi impegnati a salvare il mondo e non meno ammirati da noi. Solo che noi, soprattutto in qualità di italiani, sapevamo che non avremmo mai potuto mettere mano ad un arsenale intero come Rambo o Commando. Se volevamo salvare il mondo, riconquistare la compagna di classe o ridicolizzare il bullo di turno, la strada era ormai una e una sola: la palestra. I più dotati fisicamente avrebbero così messo su massa facendosi scoppiare il fegato per l'assurdità di seguire per qualche settimana la dieta dei culturisti e gli altri avrebbero provato a sviluppare tecnicamente quello che la forza fisica non gli avrebbe mai concesso.

Dall'adolescenza in poi e grazie a questo ponte tra oriente e occidente, soprattutto noi maschi beta abbiamo iniziato a divorare film di arti marziali. Più la grafica del titolo era povera e la sceneggiatura mal combinata, più il vero aspirante marzialista godeva. Era una sorta di certificato di genuinità: non un film per educande ma roba per uomini veri.

In una bulimia filmografica ormai totale, molti di noi si sorbivano Ralph Macchio in Karate Kid o Kim Rossi Stuart col suo kimono d'oro, per avere il gusto del

possibile. Quel mondo che si era insinuato nelle nostre teste con i cartoni animati, sembrava lì, a portata di mano. Non più disegni ma ragazzi piuttosto impediti che *grazie all'intervento del giapponese di turno* diventavano in grado di vincere le sfide.

Conosco persone –e lo ammetto, io sono uno di questi– che quando d'estate in TV vanno le repliche di Karate Kid, rimangono lì a guardarlo. Tutto di loro dice che è un film impossibile: niente tecnica, niente recitazione, niente di niente. Eppure siamo lì.

Conosco persone che hanno gestito palestre e dojo in quegli anni, le quali mi hanno raccontato di decine di tesseramenti nei giorni di proiezione di quei film. Marketing? Può darsi. Condizionamento autoprodotta? Certamente.

Con gli anni i mezzi a disposizione hanno permesso di produrre film con sempre più effetti speciali e con atleti in grado di eseguire movimenti incredibili ed irripetibili.

Bruce Lee, Van Damme, Adkins, Jackie Chan, Jet Li, Donnie Yen...E chi più ne ha, più ne metta. La spettacolarizzazione del gesto marziale è andata quasi sempre più verso quel mondo che i cartoni animati rappresentavano. Uomini muscolosissimi in grado di fare qualsiasi cosa.

Il nostro sistema, scritto e sovrascritto centinaia di volte da quelle immagini fin dalla tenera età, vedeva sempre di più che quel mondo era possibile. E lo desiderava.

E sapeva che quel mondo proveniva in qualche modo da quell'insieme di isole nell'Oceano Pacifico.

Ed era pronto a ricevere come una spugna, tutto quanto potesse provenire da lì.

Anche se mediato da un fabbro che nel tempo libero si dilettava a picchiare i suoi allievi in palestra. Anche se comunicato male.

Noi, dentro, eravamo quei bambini lì: convinti che il Giappone avesse la capacità di salvare il mondo, convinti di poter diventare come i nostri eroi.